

GIACOMO BERGAMINI

Variante di un sogno di carta

Cedevo ormai al sonno. Avevo attraversato la città nella parte più labirintica. Entravo in un sogno di carta, mentre qualcuno mi gridava negli orecchi. Camminavo sulla neve tracciando dei segni con un ventaglio di palpebre socchiuse. Una ragazza che portavo, per vanto, sempre con me e che spesso dimenticavo nelle tasche di un vecchio cappotto, incominciava a spogliarsi tra le mie dita, come in una performance iterativa e metamorfosante. Le porgevo nuovi abiti che lei indossava e toglieva in continuazione. Ma i rami e i luoghi segreti del suo corpo, io li celavo. Arrotolavo la fanciulla nelle tasche, dissimulando le mie impronte e la mia ansia. Sebbene fossi entrato nel suo ventre, avessi accarezzato i suoi capelli, le sue ginocchia e che la possedessi ormai da lungo tempo, mi era estranea, a volte. Ma era sempre con me, con le sue sagge sciocchezze, quando mi perdevo dentro i numerosi labirinti della città. Ci accampavamo spesso su una lastra di ghiaccio, seduti intorno a una tavola di carta. È una procedura che incolla a se stessa, rovesciando o variando una specie di risata con la bocca sempre leggermente aperta. Presupposti questi, insiti soltanto nella sua voce, sebbene parlassimo a lungo in silenzio. «È tutto inutile?» chiedevo alla fine, dimenticando sovente di ascoltare la risposta. Nessuna valida ragione. Nulla sembrava spingermi verso di lei. Difatti la dimenticavo spesso. La portavo comunque, dentro il mio essere. La mostravo a pochi amici. «Non voglio che si parli di lei!» ripetevo. «Non voglio che si parli di lei, con la cipria sulle labbra!» Ma per quanto lo scacciassi, questo pensiero ritornava sempre. «Si è usciti», insistevo accompagnando la mia voce con le mani. «Si viene messi da parte, ecco tutto», aggiungeva distrattamente qualcuno. Intanto lei danzava sopra un foglio di neve, parlando dei suoi giochi, delle ingegnose trappole, mostrando i suoi giocattoli, attraverso uno strip tease esemplare. Siamo tanto amici che perfino un estraneo se ne accorgerebbe. Ma se si fermasse un solo attimo con noi, rimarrebbe sorpreso, nel vedere due mute statue. Solo quando accennerà a partire, anzi, dopo aver chiuso l'uscio del nostro foglio bianco e se ne sarà andato di fatto, le nostre lingue torneranno a tessere fantasmi.

Da VARIANTIDI

è una facile morte forse un fingere distratti
un velamento indecente e geniale
forse un conteggio parziale di lutti milizianti
è una sorta di adozione illegale
un'infamia spalleggiata o certo lucro
è come scardinare il vieto edificato
su quel cielo spento a strazio
è uno smanto che include cristi e santi
in quella festa disattesa e immotivata

VARIANTE INEDITA

è una stesura smunta e vulnerabile
con vuoti vidimati
un velamento indolente e parziale
forse parole o fumi con ciprie d'ossa esibite
è una sorta di clamore sospetto e spalleggiato
quasi voci e gole appese con un po' di fermagli
è come cadere raccogliendosi nell'ombra edificata
su quel cielo spento a strazio
è uno smanto che include cristi e santi
di quella festa disattesa e immotivata

* * *

Questa è la mia unica esperienza con il "mondo" delle varianti. Ma ciò non significa che la mia produzione sia esente da revisioni e ripensamenti. Anzi, in proposito, il mio cestino avrebbe molte cose da raccontare.

Potrei al limite affermare che le mie poesie sono delle infinite varianti dello stesso "germe" compositivo. Sono difat-

ti strutturate in modo da lasciare al lettore un senso perenne di fruizione sospesa. Anche il tessuto prettamente semantico e quello significante abitano il medesimo flusso generativo. Tale poesia quindi, si muove per ammiccamenti, per accenni e per smentite clamorose, con molti lati al buio, o parziali offuscamenti del messaggio.

ESEMPIO N. 1

con un saluto equino
per le tasche
e un dies irae sbrinato
e le fobie piegate
come un tovagliolo
quasi brani ingoiati
per malattie ammassate
sui cantoni allegorici
rare didascalie snidate
da un saluto
diligentemente dimenticato
aperto
quasi fossero parole
a percuotere
un leggio di pagine
residue

ESEMPIO N. 2

con gli orologi davanti
alle unghie
con le lame sulle cosce
scendevi e valicavi
gli insulti
con la lingua
tra il clitoride e
le dita accavallate

sulle sommità ipotetiche
del racconto
forse false
referenze svestivi
con lo slip
o uno sfiorante frainteso
di timbri